

Un marocchino ha perso la vita
altri dieci sono rimasti feriti
per l'esplosione di un fornello a gas
Lo stabile di proprietà dell'ateneo

Gli appartamenti, vuoti da cinque anni
erano da qualche tempo abitati
da trecentotrentadue extracomunitari
Hanno dormito nel cinema della parrocchia

Tra le fiamme il terrore, poi la morte

Un incendio distrugge un edificio occupato da immigrati

Un ragazzo marocchino è morto, altri dieci africani sono ricoverati in ospedale. È il bilancio di uno spaventoso incendio che ieri mattina alle 4 ha devastato uno stabile dove dal 10 febbraio vivevano ammassati 332 immigrati extracomunitari: l'edificio era stato occupato dopo esser rimasto vuoto per cinque anni. La tragedia è stata provocata molto probabilmente da un fornello a gas.

MARINA MORPURGO

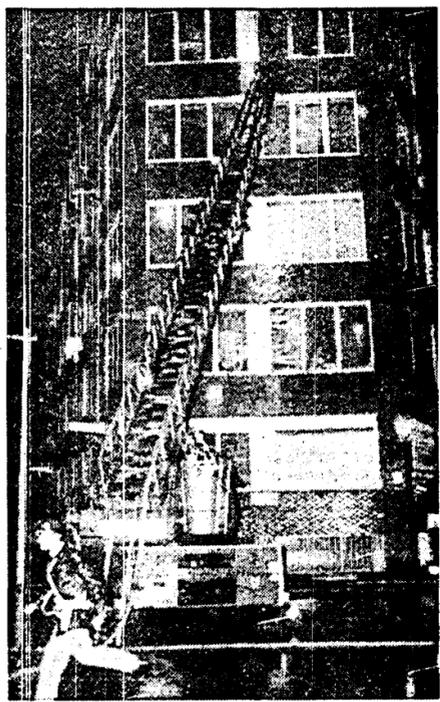
MILANO. Di Hainane Mohssine resta solo una camicia bianca, che penzola metalemente sotto la pioggia, appesa ad un cavo elettrico, a metà strada tra il quarto piano e il marciapiede ingombro di schegge di vetro. Hainane Mohssine è precipitata giù di lì, tradito dal buio e dal terrore, mentre tentava di calarsi al terzo piano, aggrappato al corpo di un suo compagno che, spenzolandosi dal davanzale, gli faceva da scala umana. Quando la polizia è arrivata in via Trentacoste, una decina di minuti dopo lo scoppio dell'incendio, il ragazzo era lì per terra, ormai agonizzante. Intorno c'era l'infemo, altra gente che urlava e si sporgeva dalle finestre del quarto e quinto piano, ormai pronta a saltare nel vuoto pur di non finire tra le fiamme che avanzavano rapidissime nutrendosi di stracci, fogli di nylon, di tramezze di compensato, di pezzi di cartone e di tutte le povere cose che gli occupanti degli stanzoni avevano usato a mo' di pareti, per avere l'illusione di un poco di intimità. Si buttavano dalle fi-

nestre, in preda al panico, anche quelli che stavano dormendo al primo, al secondo e al terzo piano, risparmiati dal fuoco: si tuffavano sui pochi materassi che qualcuno, in un estremo sprazzo di lucidità, aveva gettato sui marciapiedi per alzarne gli altri. Solo l'arrivo dei pompieri, con le loro autoscale, ha evitato al più il salto mortale: «Sono stato lì dieci minuti — racconta Abdelq Beltache, stringendosi al petto le lastre che gli hanno fatto in ospedale — Avevo il fuoco intorno e volevo buttarmi giù. Poi sono venuti i vigili, mi sono attaccato a loro, ma ad un certo punto sono scivolato...». Grappoli di persone scalse e seminude si sono gettate sulle scale appoggiate alla facciata, rischiando di farle rovinare al suolo: «Ne avevo venti aggrappati tutti insieme a pochi pioli...», spiega uno dei primi pompieri intervenuti sul posto. La maggior parte dei 14 feriti ha riportato contusioni, fratture, lacerazioni (molti fuggendo hanno calpestato schegge di vetro a piedi scal-

zi): dei dieci ricoverati in ospedale solo uno ha riportato ustioni abbastanza serie, tanto da finire a Niguarda con 30 giorni di prognosi, mentre un altro è rimasto gravemente intossicato dal fumo nero e densissimo che per diverse ore ha reso invivibili i locali del palazzo. Molto probabilmente la tragedia è stata provocata da un fornello a gas, uno dei tanti che in queste notti di Ramadan andavano a tutto spiano — alle quattro e trenta sarebbe ripreso il digiuno, e mentre gli altri dormivano qualcuno ha continuato a cucinare. I vigili del fuoco non escludono neppure la possibilità di un corto circuito, causato da impianti di fortuna: gli occupanti del palazzo, vuoto da cinque anni (due anni fa era stato acquistato dall'Università Statale) erano riusciti ad ottenere un contratto dall'azienda elettrica e dunque avevano la corrente. Certo è che si è sfiorata la strage: i pompieri hanno recuperato negli stanzoni ben 70 bombole, pronte ad esplodere. Lo stabile in origine era fornito di un impianto antincendio automatico, che ieri non è entrato in funzione per il semplice fatto che l'acqua, causata da un diluvio freddo e impietoso: guidati dal loro capo Aziz Elomaryne, che li incoraggiava arringandoli dal tetto di una vecchia Peugeot, hanno in un primo tempo tentato di forzare il cordone di polizia che impediva loro di rientrare nei locali a recuperare le loro quattro cose, ma soprattutto i preziosi documenti. Quando la polizia ha dato il permesso



Gli immigrati al riparo dalla pioggia e dal freddo sotto un tunnel ferroviario. In alto l'opera di spegnimento dello stabile di via Pentecoste a Milano



Il rettore: «Chi pagherà i danni?»

MILANO. «Nessuna responsabilità per quanto è avvenuto si può addebitare all'Università Statale, proprietaria dell'immobile. La responsabilità della tragedia è di chi ha permesso l'occupazione», si affretta a dire il rettore Paolo Mantegazza, senza dimenticare di aggiungere «resta la pietà per quei poveretti». Come proprietario dello stabile di via Trentacoste, acquistato un paio di anni fa per tre miliardi di lire, il professor Mantegazza ha delle preoccupazioni molto terrene: «Dobbiamo sapere chi ci rinfonderà i danni? Il palazzo a cinque piani, ricoperto di piastrelle maronni, era destinato ad accogliere gli istituti di veterinaria e farmacia: «Abbiamo assoluta necessità di entrare in possesso, è l'unico in zona Città Studi trasformabile per attività didattiche. L'occupazione è avvenuta in febbraio proprio il giorno in cui fu aggiudicato l'appalto per la trasformazione...». Il rettore, piuttosto che sconvolto, appare veramente arabiato: «Appena siamo informati del fatto presentiamo in Questura una denuncia con richiesta di sgombero, seguita da una denuncia contro ignoti alla procura della Repubblica. Diffidiamo anche l'Enel ad allacciare la luce, ma l'Enel rilascia che non rientra nelle sue competenze sindacare su chi fa la domanda di allacciamento».

Subito dopo il tragico incendio, c'è chi accusa il Comune di aver indirettamente provocato l'incidente, per aver tollerato l'occupazione: «Il Comune non fa gli sgomberi», replica seccamente l'assessore Piloni. La verità è che Milano vive in una sorta di limbo, dove l'illegalità deve essere per forza tollerata, visto che il rispetto della legalità avrebbe un prezzo disumano (anche se il sindaco Pitteri, di fronte al luogo del disastro, si è lasciato scappare: «È un problema di abusivismo...»). In una città che conta migliaia di appartamenti vuoti, di decine di stabili inutilizzati, sarebbe ben crudele la legge con chi chiede solo di avere un tetto sulla testa. «Sentiamo tutto il peso di questa morte sulle nostre coscienze — dice la Federazione giovanile comunista —. «Sentiamo la responsabilità e le colpe di una città e di una società civile e politica che non hanno saputo offrire a tutti gli stranieri alternative alle occupazioni di vecchi stabili trascurati e fatiscenti. Tanti di prima accoglienza creati in alcune realtà dagli enti locali sono insufficienti e lo sforzo in questo senso è appena iniziato».

I primi centri di accoglienza sono nati a Milano il mese scorso: 260 posti, trovati a costo di sforzi e polemiche feroci mentre incalzava la cosiddetta emergenza fredda. Per sistemarli, il Comune ha dovuto vincere le resistenze di gran parte degli abitanti: uno, il più grande, è nato in via Pitteri, a poche centinaia di metri dal posto dove ieri mattina all'alba è morto il ventiduenne Hainane Mohssine. Duecentosessanta posti trovati a stento, e assolutamente insufficienti a risolvere il problema degli immigrati senza casa, anche perché la città ha un ruolo di calamità: questi centri di accoglienza e i 600 alloggi popolari finora assegnati agli stranieri hanno creato un tam tam della speranza. Anche se bisogna ricordare che poco tempo fa lo stesso prefetto di Milano, dopo aver tuonato contro le occupazioni abusive e dopo aver lanciato un allarme per la «marea nera», si lasciò sfuggire candidamente che «di stranieri ne aspettavamo solo 20.000». □M.M.

Sugli immigrati conferenza stampa di Martelli con l'ausilio di Istat e Cnel

«La legge funziona: 160.000 regolari» Ma 250mila sono «disinteressati»

Megaconferenza stampa sull'immigrazione di Claudio Martelli in un clima di generale euforia. «La legge ha funzionato», secondo l'autorevole parere del presidente dell'Istat, Guido Rey, cui ha fatto eco il presidente del Cnel, De Rita. Finora si sono regolarizzati 160mila extracomunitari, mentre altri 250mila non avrebbero «interesse» alla sanatoria, perché stagionali o in transito.

ANNA MORELLI

ROMA. Non solo la legge Martelli non è fallita, come molti «denigratori» affermano, ma anzi naviga a vele spiegate. Per dimostrarlo la vicepresidente del Consiglio ha organizzato ieri a palazzo Chigi una grande parata con i vertici di Istat e Cnel, col ministro per gli Affari sociali, il sindaco di Roma, i sindacati, le associazioni degli immigrati. Cifre e numeri, stimati dall'Istat e quindi «più» ufficiali, l'hanno fatta da protagonisti. In Italia nel 1989, secondo Guido Rey, erano presenti 963mila immigrati extracomunitari, di cui 360mila già muniti di permesso di soggiorno prima della legge. Martelli ha tenuto a precisare che nel termine «extracomunitari» sono compresi gli

statunitensi (la colonia in assoluto più forte nel nostro paese), ma anche i polacchi, i russi, gli austriaci, i giapponesi. Comunque i «nuovi» regolarizzati sono 160mila al 20 aprile '90, mentre altri 60 mila (e qui siamo nel campo delle «stime») avrebbero avuto qualche contatto con le questure o «potrebbero avere». Sempre secondo l'Istat, ben 250mila immigrati extracomunitari non avrebbero «interesse» a stabilirsi definitivamente in Italia e quindi a regolarizzare la propria posizione perché lavoratori stagionali, o in transito, oppure nel nostro paese per motivi di studio, salute, famiglia. Infine altri 133mila persone dovrebbero usufruire della sanatoria entro il termine ultimo

del 28 giugno. E torna così la cifra totale di 963mila presenze. Sempre con chiaro intento di sdrammatizzazione il presidente del Cnel, De Rita, ha rilevato che se nel '77 la stima di clandestini in Italia (fatta dal Censis per la Famesina) era fra i 300 e i 400mila, e se in 13 anni questa cifra si è raddoppiata, vuol dire che il fenomeno «è controllabile» col sistema del «trattamento freddo». De Rita ha spiegato che esistono diverse tipologie di flussi migratori: quelli che vengono attratti dal Sud verso Nord e quindi attraversano l'Italia per arrivare in Europa (ma nel frattempo molte nostre regioni settentrionali sono diventate ugualmente «appetibili»); i flussi stagionali nelle zone turistiche e di raccolta agricola che tendono a rientrare dopo 4 mesi nei paesi d'origine; gli immigrati del medio periodo, come i filippini che progettano di restare da 5 a 10 anni per accumulare denaro sufficiente; infine i flussi «mobili» da una regione all'altra secondo la domanda di lavoro, che tendono ad essere stanziali. Per De Rita quindi, per problemi così articolati occorrono politiche differenziate.

E veniamo al risvolto politico. Nessuna polemica, anzi Martelli ha detto di «voler fare un fioretto», ma la sottintesa, questa sì, che i dati smentiscono le previsioni apocalittiche, allarmistiche e catastrofistiche. Quanto alla proroga della sanatoria, richiesta da Donat Cattin, il vicepresidente, d'intesa col ministro per gli Affari sociali, Russo Jervolino, nega decisamente che sia necessaria e ritiene «inopportuna» l'iniziativa del ministro del Lavoro. Una proroga invece potrebbe essere decisa per l'autodenuncia dei datori di lavoro con dipendenti clandestini, finora qualificata in soli 7mila casi. Per quel che riguarda i visti, Martelli ha ribadito che dipendono dai ministri degli Esteri e degli Interni e dall'intesa con gli altri paesi Cee.

Il segretario della Cgil, Bruno Trentin, nel condannare la «campagna disinnescata contro la legge» ha sottolineato come la clandestinità faccia comodo a molti. Trentin pur valutando positivamente la legge, ha ricordato che molti problemi drammatici restano aperti, fra cui la mancanza della prova di presenza al 31 dicembre per

molti immigrati. Il segretario della Cgil ha auspicato una pronta approvazione della legge sulle piccole imprese, senza la quale i lavoratori, fra cui molti extracomunitari, possono essere licenziati, senza garanzia alcuna. Infine l'appassionata difesa dei «fratelli più deboli» di monsignor Di Liegro della Caritas, che ha definito «incivile» la campagna contro la legge sui giornali, e ha definito una sorta di «boicottaggio» la serie di piccoli grandi episodi, soprattutto nelle questure, che scoraggiano la regolarizzazione. Monsignor Di Liegro in un precedente convegno aveva affermato che «le tentazioni nazionalistiche vanno combattute, mentre lo stesso partito di maggioranza relativa non ha mosso un dito. Dovrebbe invece uscire allo scoperto anche a costo di perdere una manciata di voti». Sulla conferenza stampa di Martelli puntuale è arrivata la nota critica della Voce repubblicana che rievoca come lo stesso governo ammetta «che 500mila immigrati non si sono regolarizzati». Dp infine chiede la proroga della sanatoria definendo le cifre di Martelli «un trucco contabile».

Regolarizzati fino a marzo '90

Regioni	di cui		
	Regolarizzati per il soggiorno	già iscritti liste di collocamento	già avviati al lavoro
Piemonte	10.106	5.037	3.486
Valle d'Aosta	83	140	156
Lombardia	23.212	12.644	7.260
Trentino A.A.	2.035	1.510	751
Veneto	6.620	5.947	4.258
Friuli V.G.	1.406	959	563
Liguria	4.187	4.651	516
Em. Romagna	9.190	8.520	5.008
ITALIA SETT.	56.839	39.408	21.998
Toscana	9.782	5.319	1.478
Umbria	1.765	1.149	253
Marche	1.864	1.511	524
Lazio*	24.949	12.253	1.406
ITALIA CENTR.	38.360	20.232	3.661
Molise	259	108	24
Abruzzo	1.574	1.172	223
Campania	12.956	6.294	941
Puglia	4.894	3.087	677
Basilicata	833	598	219
Calabria	3.043	1.462	369
ITALIA MERID.	23.559	12.271	2.453
Sicilia	20.417	5.696	760
Sardegna	2.927	2.243	29
ITALIA INS.	23.344	7.939	789
TOT. ITALIA	142.102	80.300	28.901

* Per Roma, i dati sul collocamento e sul lavoro sono da integrare con quelli di marzo, finora non disponibili.
FONTE: Elaborazione su dati provvisori ministeri Interni e Lavoro.
Vicepresidenza del Consiglio - Osservatorio sull'immigrazione.

Firenze, 8 ragazzi restano in carcere «Indesiderabili» per chi affitta case

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Otto ragazzi, un prete ed un'assistente sociale contro tutti. Nessuna guerra, solo la disperata ricerca di un appartamento capace di ospitare una comunità familiare di recupero dei minori che stanno in carcere. Un'alternativa per questi adolescenti, alla reclusione. Ma anche con la disponibilità a pagare 4 milioni e mezzo al mese: la casa non si trova. Ancora più incredibile se si pensa che tutto questo avviene a Firenze, dove le case sfite sono migliaia e dove interi palazzi rischiano di andare in rovina per l'incuria dei proprietari.

La storia è triste, la rabbia tanta. Padre Raffaele Palmisano, responsabile del centro di pronta accoglienza «Merced» ed ex-cappellano del carcere minorile, non nasconde la sua amarezza. «Per la prima volta nella mia vita — confessa — mi è successo che l'ente pubblico si sia dimostrato sensibile e pronto a darci una mano, mentre i privati ci hanno sbattuto le porte in faccia». I ragazzi, otto adolescenti tra i 14 ed i 18 anni, ovviamente non sanno niente. Padre Raffaele e la signora Anna Maria Magnani Finocchiaro hanno evitato lo di continue delusioni di quest'anno. Perché l'appartamento, in realtà, lo avrebbero trovato. Anzi, più di uno. A cifre astronomiche, ovviamente, e con contratti decisamente illegali. Ma quando il proprietario capisce chi saranno i suoi inquilini fa repentina marcia indietro. Un'ipotesia, per esempio, era inizialmente disposta ad affittare per due milioni e mezzo al mese; poi ci ha ripensato ed ha preferito dare l'appartamento ad una famiglia «normale», rimettendoci un milione netto sull'affitto. In questa gara della non solidarietà, che riesce a scalfire anche l'avidità della speculazione, nessuno si salva. Un'altra proprietaria sembrava pro-

penza ad affittare quando i condomini, tra cui un consolatore ed un sindacato, sono insorti contro i nuovi inquilini. Secondo padre Raffaele non è la parola «carcere» a suscitare tanta ostilità, quanto quella «droga». «Ovunque siamo andati — spiega il prete — abbiamo spiegato che non siamo una comunità terapeutica per i tossicodipendenti. Ma la gente appena sente la parola droga si chiude in se stessa, dice di no». Anche se, come in questo caso, padre Raffaele tentava di spiegare che, seppure sarà una comunità, non ci saranno drogati, ma giovani carcerati. L'unica speranza, a questo punto, è nel Comune di Firen-

ze. Che è d'accordo con il progetto e garantisce i soldi necessari ma non ha immediatamente disponibile il tipo di alloggio che potrebbe servire. La comunità familiare per il recupero (anche se a me la parola recupero non piace, dice padre Raffaele) è una possibilità offerta dal nuovo codice di procedura penale come alternativa al carcere minorile. I ragazzi vivrebbero con gli operatori, che per fondare la comunità hanno presentato un progetto già approvato dagli organi competenti. Ma senza casa, niente comunità. Così i ragazzi, grazie alla «generosità» dei proprietari di case fiorentine, rimangono in carcere.

Sospeso a divinis sacerdote amico dei neri e candidato psi

RAVENNA. Don Ulisse Frascali, il sacerdote ravennate da tempo impegnato nel recupero dei tossicodipendenti e nell'assistenza di immigrati senegalesi è stato sospeso a divinis dall'arcivescovo, monsignor Ersilio Tonini, per aver accettato la candidatura nel Psi per il Consiglio regionale dell'Emilia Romagna. L'arcivescovo gli ha ripetutamente chiesto di rinunciare a quella candidatura, ma Ulisse Frascali, che da tempo non pratica vita pastorale, né amministrare sacramenti, non lo ha fatto. Vent'anni fa don Frascali rinunciò spontaneamente alla parrocchia di Ponte Nuovo accettando la «discipli-

na ecclesiastica». «Me lo aspettavo — dice il sacerdote in odore Psi già da tempo — e accetto la volontà dell'arcivescovo. L'arcivescovo ha accettato vent'anni fa e l'ha accettato ora. Non amo né conflitti né contrapposizioni, anche se mi preme di far rilevare che se la mia adesione ad una consultazione elettorale per difendere problematiche sociali avviene alla luce del sole, gerarchie ecclesiastiche e importanti settori del mondo cattolico operano talvolta ambiguitamente». E in effetti è la prassi della Chiesa. Anche i sacerdoti candidati nelle liste comuniste

hanno subito l'identica sorte. Ma Frascali obietta: «Quando qualcuno non si schiera con partiti graditi. Anche Baget Bozzo è stato oggetto dello stesso provvedimento». La storia di don Ulisse, diventato sacerdote a Imola nel 1952, è fatta di incontri con gente povera, gente solitamente dall'altra parte di un mondo a parte: prima partigiani, poi i giovani emarginati, i tossicodipendenti e, da qualche anno, gli immigrati africani. Nel '71 fu «dispensato» dalla parrocchia dopo un'esperienza all'Isolotto di Firenze di don Milani. Poi fondò il «Villaggio

del fanciullo» e lo fece crescere anche economicamente. Ora quella struttura si è triplicata ed è lì che hanno trovato un letto tanti senegalesi. Don Ulisse ha avuto parecchie frequentazioni anche nel mondo comunista ed è recentemente approdato nell'area socialista. È stato ospite alla «conferenza di programma» di Rimini e ha deciso di accettare la proposta per la corsa al consiglio regionale dell'Emilia Romagna. Tra le sue iniziative più discutibili l'«autonomia» ad ambasciatore italiano in Senegal, peraltro non riconosciuta da tutta la comunità senegalese in Italia. □A.Gue.